

LA SERIE  
COMPLETA

# IL GLADIATORE

SIMON  
SCARROW

 GIUNTI

Titoli originali per la prima volta pubblicati in lingua inglese  
da Penguin Books Ltd, London:

*Gladiator - Fight For Freedom* © 2011 Simon Scarrow

*Gladiator - Street Fighter* © 2012 Simon Scarrow

*Gladiator - Son of Spartacus* © 2013 Simon Scarrow

*Gladiator - Vengeance* © 2014 Simon Scarrow

Copyright © Simon Scarrow 2019

L'autore rivendica i diritti morali dell'opera.

Tutti i diritti riservati.

Illustrazioni

*Copertina*: © 2011 Richard Jonas

*Interni*: © David Atkinson: p. 632-633, 634-635, 636-637, 639, 640-641, 643, 644-645.

© David Atkinson / © 2014 Penguin Books Ltd: 646-647.

Fotolia: © Wajan p. 649; © Dimitrii Kiselev (Dimedrol68) p. 651; © Thorsten p. 652;

© Andrejis Pidjass Nejrion p. 653; © Artyon Rudenko p. 654.

Ove non diversamente indicato, le immagini appartengono all'Archivio Giunti.

Per l'edizione italiana:

Traduzione: Anna Carbone

[www.giunti.it](http://www.giunti.it)

© 2022 Giunti Editore S.p.A.

Via Bolognese, 165 - 50139 Firenze - Italia

Via G. B. Pirelli, 30 - 20124 Milano - Italia

ISBN: 9788809930506

Prima edizione digitale: novembre 2022



PRO.DIGI **GIUNTI**  
FESTINA LENTE

**SIMON SCARROW**

# IL GLADIATORE

*Traduzione di Anna Carbone*

 **GIUNTI**



## SOMMARIO

La lotta per la libertà.....	7
Guerra di strada.....	167
Il figlio di Spartaco .....	323
Vendetta .....	483
<i>Mappa e approfondimenti</i> .....	629
<i>Nell'Arena</i> .....	647



# IL GLADIATORE

LA LOTTA PER LA LIBERTÀ





## PROLOGO

Il centurione Tito Cornelio Pollenio si asciugò il sudore sulla fronte mentre scrutava il campo di battaglia tutto attorno a lui. Il versante della collina era ricoperto di corpi che, nei punti in cui gli scontri erano stati più violenti, giacevano ammassati uno sull'altro. I suoi uomini erano alla ricerca di compagni feriti o di quel po' di bottino che era possibile recuperare dai nemici caduti. Qua e là si udivano le grida strazianti dei feriti che si contorcevano in mezzo a quella carneficina. Fra i corpi non mancavano quelli di legionari romani nelle loro tuniche rosse e nelle cotte di maglia, macchiate di sangue. Tito calcolò di avere perso alcune migliaia di compagni in quella battaglia. E tuttavia, le perdite romane non erano niente al confronto di quelle nemiche. Scosse il capo con ammirazione davanti agli uomini, e alle donne, contro cui fino a poco prima aveva combattuto tanto strenuamente. Si erano lanciati all'attacco senza altre armi che coltelli e utensili da agricoltura, e per lo più privi di armatura, perfino di scudo, con grida di rabbia e un coraggio disperato che gli ardeva negli occhi. Né l'una né l'altro, però, li avevano salvati dalla disfatta contro i soldati meglio addestrati e adeguatamente equipaggiati del generale Pompeo, il comandante dell'esercito romano che aveva braccato e messo in trappola il nemico.

«Schiavi» borbottò fra sé mentre guardava quei corpi con rispetto. «Solamente schiavi».

Chi avrebbe mai pensato che uomini e donne, considerati dalla maggior parte dei romani poco più che utensili dotati di gambe, avrebbero avuto dentro di sé tanto ardore? Erano passati quasi due anni dall'inizio della rivolta degli schiavi, quando avevano sconfitto cinque delle legioni che Roma aveva inviato contro di loro. E avevano anche appiccato il fuoco a molte delle loro ville e saccheggiato le proprietà delle famiglie più potenti di Roma. Una volta, rammentò Tito, i rivoltosi avevano addirittura marciato su Roma stessa.

Abbassando lo sguardo, vide ai suoi piedi il corpo di un bambino: non doveva avere più di dieci anni. Capelli biondo chiaro e lineamenti sottili, la testa del ragazzo penzolava all'indietro sopra la corazza di un legionario morto. Aveva gli occhi sbarrati rivolti verso il cielo terso e la bocca socchiusa come se fosse sul punto di dire qualcosa. Guardandolo, Tito avvertì un vago dolore nel cuore. Un campo di battaglia non era posto per un bambino, pensò. E non c'era alcun onore nello sconfiggerne, o nell'ucciderne, uno.

«Centurione Tito!»

Sentendo gridare il suo nome, si voltò e vide un manipolo di ufficiali avanzare verso di lui in mezzo ai cadaveri. Alla loro testa spiccava un uomo grosso, dalle spalle larghe e con uno scintillante pettorale d'argento. Al centro, una fascia rossa indicava il suo grado. A differenza degli uomini che si erano trovati nel cuore degli scontri, il generale Pompeo e i suoi ufficiali non erano stati neanche sfiorati da sangue e fango, e alcuni degli ufficiali più giovani e schizzinosi storsero le labbra disgustati mentre arrancavano sui morti.

«Generale» Tito si irrigidì sull'attenti e chinò il capo all'avvicinarsi del suo comandante.

«Che massacro» osservò il generale Pompeo indicando con un gesto il campo di battaglia. «Chi avrebbe mai immaginato che comuni schiavi avrebbero combattuto con tanto ardore, eh?»

«È vero, generale».

Pompeo strinse le labbra, pensieroso. «Il loro comandante, quello Spartaco, dev'essere stato davvero un grand'uomo».

«Era un gladiatore, generale» rispose Tito. «Sono di una razza speciale. Quelli che sopravvivono abbastanza a lungo nell'arena, per lo meno».

«Sapevi qualcosa di lui, centurione? Voglio dire, prima che diventasse un ribelle?»

«Solamente voci, generale. A quanto pare, aveva fatto solo un paio di apparizioni nell'arena, prima dello scoppio della rivolta».

«E tuttavia, al comando si è trovato a suo agio come un'anatra nell'acqua» rimuginò Pompeo. «È un peccato che io non abbia mai avuto la possibilità di conoscere quell'uomo, quello Spartaco. Forse lo avrei ammirato». Alzò rapidamente lo sguardo e lo posò sui suoi ufficiali. Sulle labbra gli balenò un sorriso mentre fissava uno di loro in particolare, un ragazzo alto dal viso affilato. «Stai tranquillo, Gaio Giulio. Non sono passato al nemico. In fin dei conti, Spartaco è, o meglio era, solo uno schiavo. Un nemico. Ora che lo abbiamo schiacciato, il pericolo è cessato».

Il giovane ufficiale fece spallucce: «Abbiamo vinto la battaglia, generale. Però la fama di alcuni uomini perdura a lungo, anche dopo la morte. Sempre che sia morto *davvero*».

«Allora dobbiamo trovare il suo corpo» ribatté seccamente Pompeo. «Quando lo avremo trovato ed esibito davanti a tutti, spegneremo una buona volta qualsiasi velleità di ribellione nel cuore di ogni maledetto schiavo d'Italia».

Si girò di scatto e si rivolse a Tito. «Centurione, dove potrebbe essere caduto Spartaco?»

Tito rifletté un istante e poi indicò una collinetta a un centinaio di passi di distanza, dove erano ammassati più corpi che in qualunque altro punto del campo di battaglia. «Ho visto il suo stendardo lassù, durante lo scontro, ed è lì

che gli ultimi di loro hanno resistito fino alla fine. Se è da qualche parte, è lì che lo troveremo, generale».

«Bene, allora andiamo a vedere».

Il generale Pompeo puntò dritto sull'altura, calpestando i corpi sotto di sé. Tito e gli altri si affrettarono a seguirlo e i soldati sparpagliati davanti a loro scattarono sull'attenti al loro passaggio. Giunto alla collinetta, Pompeo si fermò per studiare la terribile scena che aveva davanti. Gli scontri più feroci si erano tenuti lì e i cadaveri erano coperti di ferite. Tito rabbrivì ripensando a come molti degli schiavi avessero combattuto a mani nude, e perfino con i denti, finché non erano stati abbattuti.

Il generale si lasciò sfuggire un sospiro di frustrazione e, con le mani sui fianchi, avanzò ancora, sempre incurante dei cadaveri sotto i suoi piedi. «Be', se Spartaco è stato ucciso qui, allora identificarlo sarà davvero un bel problema. Credo che non otterremo molta collaborazione dai prigionieri». Indicò con un cenno del capo il gruppo di persone circondate da un picchetto di legionari, a poca distanza dai margini del campo di battaglia. «Maledizione! Ci serve il suo corpo...»

Tito rimase a guardare mentre il suo comandante si arrampicava con cautela sulle membra contorte e sui corpi mutilati, in direzione della sommità della collinetta. Pompeo era a metà strada quando, con la coda dell'occhio, il centurione scorse un movimento. Una testa si sollevò appena dal mucchio di cadaveri e un attimo dopo una figura sporca di sangue, che il giovane aveva creduto morta, balzò in piedi alle spalle del generale. Lo schiavo aveva neri capelli lisci e una corta barba e, quando soggignò, tra le labbra socchiuse apparvero denti storti. Con un gladio stretto in mano, correva goffamente sui cadaveri ammuccati, in direzione del generale romano.

«Generale!» urlò Gaio Giulio. «Attenzione!»

Quando Pompeo si voltò a guardare, Tito era già in azione. Il generale sbarrò gli occhi davanti allo schiavo che si avventava su di lui a gladio spianato. Il centurione sfoderò la sua arma e si precipitò sopra la massa di corpi, sentendo la carne cedere sotto i calzari chiodati. Lo schiavo puntò l'arma alla gola di Pompeo; il generale arretrò per scansare il colpo, ma inesplicò e la suola gli si impigliò in un cadavere. Mentre cadeva pesantemente, lanciò un grido allarmato. Lo schiavo avanzò a fatica fino a portarsi sopra il comandante nemico, con il gladio pronto a sferrare il colpo fatale.

Tito strinse i denti e fece un disperato balzo in avanti. All'ultimo momento, lo schiavo avvertì il pericolo e si voltò per guardarsi alle spalle, ma proprio in quell'istante, Tito si abbatté su di lui con tutto il suo peso facendogli sfuggire di mano il gladio. I due uomini rotolarono a terra, evitando il generale Pompeo per un pelo.

Tito tentò di sferrare un fendente, ma il suo gladio era rimasto bloccato sotto il corpo dell'avversario, perciò lo lasciò cadere e afferrò il collo dello schiavo.

Questi cercò di divincolarsi dalla presa di Tito e gli artigliò le braccia, emettendo un ringhio di rabbia quasi animalesco. Il centurione strinse la presa, soffocando i gemiti del nemico. Sentendo la pressione sulla trachea, lo schiavo lottò con la forza della disperazione. Con una mano agguantò saldamente il polso di Tito nel tentativo di aprirgli le dita, mentre con l'altra gli cercava il viso, graffiandogli una guancia con le unghie spezzate. Il centurione serrò con forza le palpebre e a sua volta intensificò gli sforzi. Lo schiavo, con gli occhi fuori dalle orbite, rispose sferrandogli una ginocchiata mentre cercava di conficcare le unghie nel volto del romano. Tito spostò la testa di lato.

I movimenti dello schiavo si fecero sempre più frenetici, poi improvvisamente rallentarono finché le mani non lasciarono la presa e la testa gli cadde riversa all'indietro. Il centurione mantenne la stretta ancora per un momento, temendo un inganno, quindi riaprì gli occhi e vide la lingua del morto che penzolava fra i denti. A quel punto, mollò la presa e rotolò via, rialzandosi stancamente. Senza fiato, abbassò lo sguardo e capì perché non era riuscito a muovere il gladio: era affondato fra le costole del nemico. Lo schiavo sarebbe morto comunque.

Accanto a lui il generale, schiacciato dal pettorale finemente decorato, stava cercando di rialzarsi. Vide lo schiavo morto e Tito chino sul corpo per riprendersi l'arma.

«Per tutti gli dei, c'è mancato poco!» Pompeo osservò il corpo del morto. «Se non fosse stato per te, centurione Tito, quest'uomo mi avrebbe ucciso».

Tito, intento a ripulire dal sangue la lama del gladio con la tunica sporca dello schiavo, non rispose. Quindi rinfoderò l'arma e si rialzò. Il generale gli rivolse un debole sorriso: «Ti devo la vita. Non lo dimenticherò».

Il centurione annuì in segno di ringraziamento.

«Avrai una ricompensa». Il generale si accarezzò il mento e poi fece un cenno in direzione degli schiavi che erano stati presi prigionieri. «Scegline uno, in mio nome. Mi sembra un premio adeguato per avermi salvato la vita, ma sappi anche questo, centurione: se mai ti dovesse servire il mio aiuto, hai la mia parola che farò per te tutto quanto sarà in mio potere».

«Sei troppo buono, generale».

«No. Tu mi hai salvato la vita. Non c'è ricompensa troppo grande per un gesto del genere. E adesso, scegli un prigioniero come schiavo, magari una bella donna».

«Sì, generale. E degli altri, che ne sarà? Verranno divisi fra i miei compagni?»

Il generale Pompeo scrollò il capo. «Di norma lo farei ben volentieri, però bisogna dare una lezione a ogni schiavo dell'Impero. Devo mostrare loro quale destino è riservato a chi insorge contro i propri padroni». Tacque un istante, e la sua espressione si indurì. «Quando avrai fatto la tua scelta, dà ordine che chiunque sia stato preso armato venga crocifisso. Saranno inchiodati lungo la strada che va da Roma a Capua, dove la rivolta ha avuto inizio».

Al brutale ordine del suo generale, Tito rabbrivì. Per un attimo pensò di obiettare. Gli schiavi erano sconfitti e la loro rivolta repressa: che bisogno c'era di infliggere loro una punizione così barbara? Poi, però, l'addestramento e la disciplina presero il sopravvento e il centurione salutò il suo superiore, quindi si voltò e si incamminò sul campo di battaglia in direzione dei prigionieri, per scegliere quale risparmiare prima che alla maggior parte degli altri venisse inflitta una morte lenta e dolorosa.

*Isola di Leucade, dieci anni dopo*

Marco capì che erano in arrivo guai nel momento stesso in cui vide il vecchio Aristide entrare di corsa in cortile. Era un mattino d'estate e il ragazzino stava giocando spensieratamente con Cerbero, il suo cane da caccia dal pelo folto, mentre cercava di insegnargli a mettersi seduto e disteso. Cerbero però si limitava a inclinare la testa da un lato, con la lingua penzoloni, fissando il suo giovane padrone senza capire. Non appena vide Aristide, gli corse incontro dimenando la coda.

Il pastore di capre era tutto trafelato; appoggiato al bastone, deglutì più volte finché non si fu ripreso a sufficienza da poter parlare.

«Tre uomini». Puntò un dito tremante verso il sentiero che da Nidri saliva su per la collina. «Grandi e grossi... soldati, credo».

Il padre di Marco era seduto al lungo tavolo di legno stagionato, all'ombra di una pergola in cui erano intrecciate viti spesse come il suo polso. Tito Cornelio interruppe l'esame dei conti della fattoria, posò lo stilo sulla tavola di cera e si alzò dalla panca per attraversare in fretta il cortiletto.

«Soldati, dici?»

«Sì, padrone».

«Capisco». Tito non riuscì a reprimere un sorriso prima di riprendere con tono più mite. «E tu che cosa ne sai di soldati, vecchio? Di animali, d'accordo. Ma di soldati?»

Aristide si raddrizzò e fissò il suo padrone dritto negli occhi. «Due di loro sono armati di lancia, e tutti quanti portano le spade».

Marco guardò il padre di sottocchi e vide che si era adombrato, in ansia. Era la prima volta che lo vedeva preoccupato. Il volto rude era segnato da numerose cicatrici, ricordi del servizio prestato nelle legioni del generale Pompeo. Era stato un centurione - un ufficiale indurito da ogni tipo di battaglia - finché non si era congedato e aveva lasciato l'esercito. Aveva acquistato la fattoria sull'isola di Leucade e si era sistemato lì con la madre di Marco, che qualche mese prima lo aveva dato alla luce. Da allora Tito si guadagnava da vivere con il piccolo gregge di capre accudito da Aristide e con le vigne che coltivava nella sua terra. Marco ricordava di aver trascorso momenti più felici, quando era un bambino, ma negli

ultimi tre anni non erano cadute piogge e una terribile siccità aveva mandato in rovina i raccolti. Tito era stato costretto a chiedere del denaro in prestito. Il ragazzo sapeva che si trattava di una grossa somma, aveva sentito i genitori discuterne sommessamente la sera, quando lo credevano addormentato, e aveva continuato a preoccuparsene ancora a lungo dopo che avevano smesso di parlare.

Un debole rumore di passi lo indusse a voltarsi: la madre era uscita dalla sua stanza e li aveva raggiunti in cortile. Marco sapeva che gli stava tessendo una nuova tunica, ma le parole di Aristide l'avevano distolta dal telaio.

«Sono armati di lance» mormorò, e poi guardò il marito. «Forse stanno andando a caccia di cinghiali in collina».

«Non credo proprio». L'ex centurione scosse la testa. «Se stessero andando a caccia di cinghiali, perché dovrebbero portare con sé delle spade? No, qui c'è sotto qualcos'altro. Stanno venendo alla fattoria». Fece un passo in avanti e diede ad Aristide una pacca sulla spalla. «Hai fatto bene ad avvertirmi, vecchio mio».

«Vecchio?» Gli occhi del capraio si accesero per un attimo. «Perché? Non avrò neppure dieci anni più di te, padrone».

Tito rise, una risata profonda e di cuore che Marco conosceva da tutta la vita e che aveva sempre trovato rassicurante. Nonostante avesse trascorso una vita dura nelle legioni, suo padre era sempre stato un uomo di indole allegra. Certo, qualche volta era un po' severo, per esempio quando insisteva perché risolvesse da solo i suoi problemi con alcuni dei bambini di Nidri, però non aveva mai nutrito dubbi sull'affetto che provava per lui.

«Ma perché stanno venendo qui?» chiese la moglie. «Che cosa vogliono da noi?»

Marco vide il sorriso del padre spegnersi. «Guai» ringhiò. «Ecco che cosa vogliono da noi. Deve averli mandati Decimo».

«Decimo?» Il ragazzo vide la madre, inorridita, portarsi una mano alla bocca. «Ti avevo detto che non volevo avere niente a che fare con lui».

«Be', ormai è troppo tardi, Livia. Dovrò occuparmene».

La reazione della madre aveva spaventato Marco, che si schiarì la voce. «Chi è Decimo, padre?»

«Decimo?» Con una smorfia, Tito sputò per terra. «È solo un porco succhiavangue a cui qualcuno avrebbe dovuto dare una bella lezione tanto tempo fa».

Marco lo guardò senza capire e il padre ridacchiò, scompigliandogli affettuosamente i riccioli scuri. «È proprio un bel tipo, il nostro Decimo. Il più ricco usuraio di Leucade, e grazie alla sua influenza presso il governatore romano, adesso è anche un esattore».

«Una combinazione davvero infelice» soggiunse piano Livia. «Ha già rovinato molti agricoltori qui a Nidri».

«Be', di sicuro non rovinerà questo, di agricoltore!» ringhiò Tito. «Aristide, portami la spada».

Il capraio spalancò gli occhi e corse in casa. Cerbero lo seguì per un attimo con lo sguardo, per poi tornare trotterellando accanto a Marco. Il ragazzo accarezzò affettuosamente il cane sulla testa. Livia andò a stringere il possente braccio del marito.

«Che cos'hai in mente, Tito? Hai sentito Aristide. Sono in tre, e armati. Soldati, ha detto. Non puoi combattere contro di loro. Non pensarci neppure».

Tito scosse la testa. «Ho affrontato situazioni peggiori e ne sono sempre uscito vivo. E tu lo sai bene».

L'espressione sul viso della moglie si indurì. «Ma è stato molto tempo fa. Ormai sono più di dieci anni che non combatti».

«Non li affronterò se non vi sarò costretto. Anche se Decimo li avrà mandati per riavere il suo denaro e non se ne andranno senza».

«Di quanti soldi stiamo parlando?»

Tito abbassò lo sguardo e si grattò il collo. «Novecento sesterzi».

«Novecento!»

«Sono indietro di tre rate» spiegò Tito. «Me lo aspettavo».

«E puoi pagarli?» gli chiese lei, ansiosa.

«No. Nel forziere non c'è molto. Quanto basta per superare l'inverno, e poi...» scosse la testa.

Livia si accigliò, stizzita. «Sarà meglio che dopo mi spieghi tutto. Marco!» chiamò il figlio. «Va' a prendere il forziere del denaro sotto il *larario* nell'atrio. *Subito!*»

Marco annuì e fece per correre dentro casa.

«Resta dove sei, figliolo!» gli urlò Tito, abbastanza forte da farsi sentire per cento passi in ogni direzione. «Lascialo dov'è. Non intendo pagare un soldo finché non sarò pronto a farlo».

«Ma sei diventato matto?» gli chiese Livia. «Non puoi combattere da solo contro tre uomini armati».

«Staremo a vedere» rispose gravemente Tito. «E adesso, prendi il ragazzo e andate dentro. Me ne occuperò io».

«Ti faranno del male, o ti uccideranno, Tito. E allora, che cosa ne sarà di Marco e di me? Rispondi a questo».

«Andate dentro» ordinò il marito.

Marco vide la madre aprire la bocca per protestare, ma entrambi conoscevano bene quello sguardo d'acciaio negli occhi di Tito. La donna scosse la testa stizzita e allungò un braccio verso il figlio. «Vieni con me».

Marco guardò prima lei poi il padre, ma non si mosse di un passo, deciso a dimostrare al genitore il proprio coraggio.

«Marco, vieni con me. Subito!»

«No. Io rimango qui». Si eresse in tutta la sua statura e si mise le mani sui fianchi. «Cerbero e io possiamo restare accanto a mio padre, se c'è da combattere». Voleva che le sue parole suonassero coraggiose, ma la voce gli tremò leggermente.



«Che cosa? Restare?» chiese Tito divertito. «Non sei ancora pronto per andare in battaglia, ragazzo. Adesso va' con tua madre».

Marco scosse la testa. «Hai bisogno di me. Di noi». E con un cenno del capo indicò Cerbero, che subito drizzò le orecchie e dimenò la folta coda.

Prima che Tito potesse protestare, Aristide uscì dalla casa. In una mano stringeva il suo bastone, nell'altra impugnava il fodero di una spada da cui penzolava una cinghia di cuoio. Tito prese l'arma e si passò la cinghia a tracolla, ruotando più volte la spalla finché non si fu assicurato di aver sistemato bene la spada, con l'elsa a portata di mano. Aristide andò al cancello, mettendosi di guardia sulla strada che scendeva lungo il pendio, verso Nidri. A un tratto, con un movimento unico Tito afferrò l'impugnatura dell'arma e roteò la lama, così in fretta che Marco trasalì, soffocando un grido. Cerbero ringhiò.

Tito guardò il figlio con un sorriso e subito rinfoderò l'arma. «Sta' tranquillo, volevo solo accertarmi di riuscire a sguainare velocemente la spada. Ecco perché tengo fodero e lama sempre oliati, in caso di emergenza».

Marco aveva un groppo in gola. «Che tipo di emergenza, padre?»

«Momenti come questo. Adesso, lascia che ci pensi io. Va' in casa e restaci finché non ti chiamerò».

Marco sostenne il suo sguardo con aria di sfida. «Il mio posto è al tuo fianco, padre. Posso combattere». Strinse la sacca di cuoio e le cinghie della fionda che teneva infilata nella cintura attorno alla vita. «Con questa riesco a colpire una lepre a cinquanta passi di distanza».

La madre, che non aveva smesso di osservarli, gridò: «Per carità, Marco! Vieni subito dentro!».

«Livia, tu vai. Riparati in cucina. Con Marco parlo io. Verrà da te fra un momento» la rassicurò il marito.

La donna fece per protestare, ma poi vide la luce fiera nei suoi occhi e si voltò, strascicando i sandali sul pavimento lastricato. Tito si rivolse di nuovo al figlio e gli sorrise affettuosamente. «Ragazzo mio, sei ancora troppo giovane per combattere le mie battaglie. Ti prego, va' con tua madre».

Ma era troppo tardi. Prima ancora che Tito avesse finito di parlare, Aristide lanciò un fischio acuto. Il capraio si portò una mano alla bocca e urlò con quanto fiato aveva in gola: «Padrone! Stanno arrivando!».

## II

Il padre intimò al figlio di entrare in casa. «Marco, va' di là e non ti muovere».

Marco annuì e schioccò le dita per richiamare l'attenzione del cane. «Seguimi!»

Andarono a prendere posizione nel lato in ombra del piccolo corridoio che conduceva al modesto atrio della casa, in un punto in cui non sarebbero stati visti dall'ingresso. Aristide rimase all'erta, con il bastone stretto in pugno.

Per un attimo il tempo parve fermarsi. Marco sentiva il cuore rimbombargli in petto e aveva la bocca secca. A un tratto sentì le voci soffocate dei tre uomini che risalivano il viottolo verso il cancello. Uno di loro disse qualcosa e gli altri due risero. Era una risata aspra, sgradevole. Marco imprecò fra sé: aveva detto che avrebbe potuto aiutare il padre e invece non aveva proiettato per la sua fionda, e comunque gli servivano spazio e tempo per approntare la sua arma.

Aristide era stato un bravo insegnante e Marco sapeva di avere una buona mira, sufficiente a uccidere uno dei cani selvatici che la scorsa primavera avevano raziato il gregge di capre. In quella situazione, però, l'arma era praticamente inutile.

Proprio in quel momento scorse, appoggiato in un angolo dell'ingresso, uno dei pali che il padre utilizzava come tutori nella vigna. Lo afferrò e si tenne pronto, deciso a colpire con tutte le sue forze con la parte nodosa, se si fosse arrivati a uno scontro.

Le voci degli uomini si spensero mentre si avvicinavano alla fattoria, facendo scricchiolare la ghiaia sotto i calzari. Marco sbirciò oltre l'angolo dell'ingresso e diede un'occhiata a quei visitatori sgraditi. A fare strada era un uomo alto e muscoloso, con i capelli arruffati in cui spuntava qualche ciocca bianca e trattenuti da una fascia di cuoio. Il ragazzo immaginò che non dovesse avere molti anni meno del padre. Sembrava piuttosto robusto e la cicatrice che gli attraversava diagonalmente la faccia testimoniava che era abituato a combattere. Accanto a lui, un passo dietro al loro capo, gli altri due avevano un aspetto ugualmente minaccioso e portavano una lancia ciascuno, oltre alle spade appese alle cinture.

Tito li squadro ben bene prima di schiarirsi la voce e di dire: «Chi siete? Dite quello che siete venuti a dire e poi andatevene».

L'espressione dura sul viso del capo si piegò in un sorriso e subito alzò le mani per placare Tito. «Buono, buono, signore! Non c'è nessun bisogno di fare

il centurione severo con noi. Siamo qui solo per portarti un messaggio. Da parte di Decimo». Il sorriso si spense.

«Prima dimmi come ti chiami».

«Perché?»

«Mi piace sempre sapere con chi ho a che fare» rispose pacato Tito, mentre la sua mano risaliva piano piano e andava a posarsi sul pomo della spada.

«Benissimo. Io sono Termone. Mi occupo dei clienti più difficili del mio padrone».

«Di' quello che hai da dire, Termone, e poi vattene».

«Su, su, non c'è nessun motivo di essere così inospitali. La ragione della nostra venuta qui è semplicissima. Tu devi dei soldi al nostro padrone. Millecinquanta sesterzi, per essere precisi. Ci ha mandati per incassare il suo debito».

«Novecento» lo corresse tranquillo Tito.

«Come dici, signore?»

«Il mio debito è di novecento sesterzi, non di millecinquanta».

Il capo congiunse le mani e si schioccò le nocche. «Ah, ma vedi, poi ci sono da aggiungere gli interessi al debito. Come ho detto, devi a Decimo millecinquanta sesterzi... e il mio padrone vuole i suoi soldi. Subito».

Tito fece un sospiro stanco. «Non ce li ho, e Decimo lo sa bene. Ho detto al suo inviato che lo pagherò l'anno venturo, non appena avrò avuto un buon raccolto. Sarà meglio che tu giri sui tacchi, torni da lui e glielo spieghi per bene, in modo che la prossima volta non ci siano altri malintesi. Digli che avrà i suoi soldi non appena potrò permettermi di pagarlo». Tacque un istante e poi riprese: «E non ci sarà alcun interesse. Avrò quello che gli devo e niente di più. Ora te lo dico un'ultima volta: lascia la mia proprietà».

Il capo sbuffò e scosse la testa. «Mi dispiace, centurione, così non va. O ce ne andiamo di qui con il denaro oppure con qualcosa che abbia un valore sufficiente a coprire la somma. E intendo l'intera somma che devi a Decimo. Le cose stanno così».

Tito sostenne il suo sguardo. Gli altri due uomini strinsero la presa sulle loro lance e ne inclinarono leggermente le punte in direzione dell'ex centurione. Marco sentiva che da un momento all'altro il confronto avrebbe preso una brutta piega. Strinse il bastone e capì che anche Cerbero aveva fiutato il pericolo. I peli gli si rizzarono sul dorso e il cane prese a ringhiare, scoprendo scintillanti zanne bianche.

Prima che Tito o i suoi visitatori avessero il tempo di agire, oltre il cancello vi fu un movimento improvviso e Aristide si fece avanti, con il bastone stretto tra le fragili mani.

«Il padrone vi ha ordinato di andarvene!» Aveva la voce esile e stridula, ma c'era determinazione nei suoi occhi incavati sotto i folti ciuffi di capelli bianchi che gli incorniciavano la fronte. «Andatevene».

Termone sbatté gli occhi sorpreso e poi scoppiò in una risata scrosciante. I suoi uomini lo imitarono, ridendo nervosi mentre alternavano lo sguardo fra Aristide e Tito.

«Centurione, ma dove lo hai trovato, questo relitto?» Termone scosse la testa e guardò fugacemente il vecchio. «Dubito che avremo bisogno di considerare anche lui nell'inventario. Non vale un bel niente, dovresti sbarazzartene».

Nel sentire quegli uomini insultare Aristide, Marco provò una rabbia feroce e anche il padre si adirò. Tito strinse i denti e ringhiò: «Il mio schiavo non è in vendita. E voi farete come dice lui e ve ne andrete dalla mia terra».

L'allegria di Termone si spense all'istante. Sfoderò la spada e annuì leggermente rivolto ai suoi uomini, i quali abbassarono le punte delle loro lance. Quindi disse a Tito: «Come vuoi tu, centurione. Paga il tuo debito, altrimenti...».

Tito estrasse la spada con una smorfia e assunse una posizione di combattimento. «Penso che sceglierò l'altrimenti».

Marco guardò con ansia il padre. Era impossibile che da solo potesse avere la meglio su tre soldati. Doveva fare qualcosa.

In quel momento Aristide, con un grido acuto, si avventò contro il più vicino degli uomini di Termone, roteando il bastone sopra la testa. L'uomo si voltò con la lancia protesa e parò il colpo, con un secco schiocco di legno su legno. Il capraio spinse in avanti con un gemito di fatica. L'uomo di Termone era più giovane, più forte e abituato a maneggiare le armi, perciò resistette senza difficoltà. Aristide volò per aria e cadde di schiena, con un grugnito di dolore. All'istante, il suo avversario fu su di lui con la lancia pronta a colpire.

«Cerbero! Prendi!» gridò Marco lanciando il bastone verso lo schiavo. Una forma indistinta di peli e denti si lanciò in avanti per afferrare il bastone. Il corpo dell'animale si abbatté sull'uomo, lo travolse e lo costrinse a lasciar cadere l'arma. Aristide rotolò di lato e si rialzò barcollando, nel tentativo disperato di sfuggire alla portata dell'avversario prima che quello avesse il tempo di riprendersi.

Nel frattempo, Tito si era fatto avanti con un ruggito e aveva deviato un affondo di lancia tentato dall'altro compagno di Termone, quindi l'aveva colpito in pieno viso con la pesante guardia di ottone della spada. La testa del suo avversario scattò all'indietro e l'uomo cadde a terra, privo di sensi.

Prima, però, che Tito avesse modo di voltarsi verso Termone, questi stava già puntando la spada dritta al petto dell'ex centurione, in un affondo che Tito riuscì a parare a malapena: la lama fendette l'aria a pochi pollici dal suo scalpo. All'istante, Termone ritrasse il braccio e affondò ancora. Questa volta, Tito non fu abbastanza veloce e la lama gli trafisse il braccio.

«Aah!» gridò, allentando istintivamente la presa.

Termone approfittò del vantaggio e con un colpo potente lo costrinse a lasciar cadere la spada.

Marco sentì una gelida morsa di terrore serrargli il cuore. Con un gran re-

spiro, scattò e si avventò sulla schiena di Termone, stringendogli la gola con le esili braccia.

«Per tutti gli dei...» ringhiò quello.

Marco resistette con tutte le sue forze, terrorizzato ma deciso a non mollare la presa. Sentì un latrato euforico e vide Cerbero balzare in avanti e affondare i denti nel braccio con cui Termone stringeva la spada. Bloccato tra il cane che lo mordeva e il ragazzo che cercava di strozzarlo, Termone imprecava a denti stretti. Lasciò la spada, che cadde fragorosamente a terra.

«Bravo, figliolo!» urlò Tito recuperando la sua arma e avventandosi sull'avversario di Aristide.

«Attento!» grugnì Termone.

L'uomo era ancora concentrato sul vecchio capraio ed ebbe a mala pena il tempo di udire l'avvertimento prima che Tito gli trafiggesse il braccio fino all'osso. Lanciando un acuto grido di dolore, lasciò cadere la lancia e si portò il braccio al petto. Con un calcio, Tito spinse la lancia verso lo schiavo.

«Prendila. Se fa qualche scherzo, trafiggilo».

«Sì, padrone!» Il capraio sorrise. «Sarà un piacere».

Tito si voltò e puntò la spada alla gola di Termone. «Lascialo andare, Marco, e richiama il cane».

Il figlio allentò la presa e si lasciò cadere a terra, con il cuore che gli batteva all'impazzata. Riprese fiato e schioccò le dita. «Cerbero! Lascia!»

A malincuore, il cane aprì le mascelle e incominciò a zampettare intorno a Termone, ringhiando, per poi tornare trotterellando accanto al suo padrone. Marco era orgoglioso di lui e gli diede dei colpetti sulla testa con la mano. «Bravo!»

Termone si sfregò la gola con la mano. Sull'altro braccio, la ferita lasciata dai denti del cane sanguinava. Fissò Tito con uno sguardo di profondo odio.

Il centurione sorrise. «Penso che faresti meglio a prendere i tuoi uomini e ad andare a fare rapporto a Decimo. Digli che avrà i suoi soldi a tempo debito. E digli anche che se riproverà a mandare qualcuno dei suoi tagliagole a infastidirmi, riceverà lo stesso trattamento che è stato riservato a te».

Indicò con un gesto l'uomo steso a terra. «E adesso, prendilo e andatevene dalla mia proprietà!»

Termone e l'uomo con il braccio ferito tirarono su a fatica il loro compagno e si diressero verso il cancello sostenendolo per le spalle. Termone si fermò un istante e si voltò: «Centurione, non finisce qui. Ti avverto: tornerò, e con più uomini. La pagherai cara per avere osato sfidare Decimo».

«Bah!» Tito sputò per terra.

E con ciò, gli sgraditi visitatori se ne andarono, accompagnati soltanto dal rumore dei calzari che strascicavano per terra.

Marco guardò il padre e Aristide. Tutti e tre respiravano affannosamente. D'un tratto, Tito lanciò un grido di gioia e Marco si unì a lui, con il cuore che gli batteva

forte, di sollievo per essere tutti sani e salvi e anche di orgoglio, per la vittoria riportata sul nemico. L'ex centurione diede una pacca sulla spalla del figlio.

«Be', sei fatto davvero della stessa pasta del tuo vecchio, credi a me!»

Marco alzò gli occhi verso il padre, raggiante di felicità per quel complimento. «E Cerbero, padre. Anche lui è stato di aiuto».

«Certo che sì!» disse Tito accarezzando affettuosamente la testa del cane.

Aristide lasciò cadere la lancia e si unì a loro. Sebbene il vecchio fosse uno schiavo, Tito gli passò l'altro braccio attorno alle spalle e si congratulò con entrambi. «La vittoria migliore che abbia mai riportato. Bel lavoro, ragazzi!»

Marco e Aristide risero di gioia e Tito si unì a loro, finché non notò una sagoma sull'ingresso di casa, che li squadrava con freddezza.

«Spero che tu sia fiero di te» gli disse Livia.

Tito si erse con aria di sfida. «Oh sì, puoi dirlo forte».

«Davvero? E credi che sia finita qui? L'ho sentito, sai? Dice che tornerà, e con più uomini».

Tito agitò una mano con fare sprezzante. «Ne dubito. Gli abbiamo dato una bella lezione, a lui e a Decimo. Vedrai. Agendo contro un cittadino romano, per di più con un centurione decorato, non ne ricaverà nulla di buono. Però, se serve a metterti tranquilla, starò in guardia».

Marco vide la madre scrollare la testa prima di voltarsi e di rientrare in casa. Sebbene avesse il cuore gonfio di orgoglio per aver combattuto al fianco di suo padre, il ragazzo non poté fare a meno di chiedersi se la madre non avesse ragione. E se Decimo avesse mandato più uomini? Di sicuro la prossima volta sarebbero stati più preparati ad affrontare suo padre.

«Be', è stato divertente!» sorrise Tito. «Bisogna proprio festeggiare. Aristide!»

«Padrone?»

«Macella la tua capra migliore. Questa sera celebreremo la nostra vittoria con una festa!»

Marco alzò gli occhi e scambiò un sorriso con il padre. Tito gli diede un buffetto sulla guancia e annuì soddisfatto.

«Mio piccolo soldatino. Un giorno diventerai un gran combattente. Vedrai».

### III

Erano passati parecchi giorni da quando avevano scacciato gli uomini di Decimo e Marco e Aristide guardavano le capre, seduti su un masso piatto.

«Cerbero ti ha obbedito bene, l'altro giorno» sorrise lo schiavo, ma poi la sua espressione si fece più seria. «Però hai ancora da lavorare parecchio per addestrare il tuo cane come si deve».

Marco posò gli occhi sul suo animale il quale, avvertita la sua attenzione, ricambiò lo sguardo con un'espressione devota, dimenando la coda contento. «A me sembra già abbastanza addomesticato».

«Lo è, però non è addestrato» ribatté Aristide deciso. «Hai avuto una reazione pronta quando gli hai lanciato quel bastone, ma non puoi sperare che funzioni anche la prossima volta».

«La prossima volta? Credi davvero che quegli uomini ritorneranno?»

«È possibile». Aristide si costrinse a rivolgergli un sorriso tranquillizzante. «Ma anche se non lo faranno, non c'è alcun motivo per cui tu non debba completare il suo addestramento. Da quando lo hai trovato si è comportato bene, padroncino Marco».

Il ragazzo annuì. Era passato più di un anno da quando un venditore ambulante si era presentato a casa loro con il carro pieno di vecchie pignatte, coltelli, tazze e altre merci. Aveva con sé Cerbero, legato al carro con una catena per fare la guardia. Il suo padrone lo aveva picchiato e affamato per dargli un aspetto il più minaccioso possibile, in modo da dissuadere chiunque dal cercare di rubargli qualcosa. La madre di Marco aveva dato un'occhiata alla merce e stava per mandarlo via, quando era intervenuto il bambino. La vista di quel cane gli aveva spezzato il cuore.

«Permettimi di comprarlo, madre» le aveva bisbigliato.

«Comprarlo?» aveva ribattuto Livia con un sorriso divertito. «E con che cosa? Non hai soldi».

«Allora compralo tu. Te ne prego».

Lei aveva scosso il capo. «È un animale selvatico che non vale niente, Marco. Non serve a nulla».

Marco aveva guardato il cane senza prestare attenzione al pelo spento e ai denti esposti - e aveva visto la creatura tormentata e spaventata che vi si nascondeva

dietro. «Lo hanno maltrattato. Ha bisogno di cure. Permettimi di tenerlo e ti prometto che lo addestrerò e lo renderò utile per la fattoria. Ti prego». Le aveva tirato la manica della tunica e l'aveva guardata implorante. «Se resterà troppo a lungo con quell'uomo, quella povera bestia morirà».

La madre aveva ricambiato il suo sguardo, poi si era fatta pensierosa come se si fosse ricordata di qualcosa. Infine aveva guardato il venditore e gli aveva domandato seccamente: «Quanto vuoi per il cane?».

L'uomo aveva socchiuso gli occhi con fare scaltro. «Venti sesterzi, dato che è per il ragazzino qui».

«Dieci. Non uno di più».

«Dieci?» Il venditore aveva simulato uno sguardo sorpreso. «Ma Cerbero è un cane da caccia di prima classe. Buon pedigree e tutto quanto. Vale una fortuna, questo cane».

«Dieci» aveva ribattuto lei con fermezza.

L'altro ci aveva pensato un po' su, come per soppesare l'offerta. E poi aveva annuito. «D'accordo, allora, però così ci rimetto».

Aveva slegato il cane dal carro e aveva porto a Marco la corda. Livia aveva trattenuto il figlio dicendo all'uomo: «No. Legalo tu a quel palo dietro al fienile».

Quando aveva visto il cane legato, era entrata in casa per prendere i soldi e aveva contato le monete a una a una sulla mano del venditore. Lui aveva richiuso subito il pugno ed era tornato di corsa al suo carro.

«Buona fortuna con lui. Ne avrete bisogno».

Poi aveva schioccato la frusta e il carro si era allontanato lentamente, lasciando Marco a fissare il cane che, accovacciato contro il muro del fienile, guardava sospettoso i suoi nuovi padroni.

Aristide aveva un talento particolare per addestrare gli animali e passò tutto il suo tempo libero a cercare di insegnare a Marco i suoi trucchi. Insieme, avevano lavorato con Cerbero in un magazzino con le sbarre dietro il frantoio. Il ragazzo ricordava ancora la prima notte, quando lo schiavo aveva dato al cane un tranquillante e poi insieme erano entrati di soppiatto nel fienile per lavargli le ferite. In seguito lo avevano nutrito con un pastone fatto di orzo macinato e avanzi di carne della cucina. Con il passare delle settimane, via via che il cane si riprendeva, le chiazze sul suo dorso si erano ricoperte di pelo, mascherando così i lividi e le cicatrici. Con l'aiuto di Aristide, Marco cominciò a offrirgli pezzi di carne. Inizialmente lo aveva fatto da dietro le sbarre, e Cerbero gli si era avvicinato guardingo prima di strapparglieli via di mano e di correre a rintanarsi sul fondo del magazzino per poi divorarli avidamente. In seguito, lo schiavo e il ragazzo erano entrati nella gabbia e Aristide aveva invitato il padroncino a offrire all'animale il cibo direttamente dalla mano. Ci era voluto tutto il suo coraggio perché Marco si facesse avanti con la mano protesa in avanti.



«Non sbattere gli occhi» lo aveva ammonito il capraio. «Non devi fargli capire che hai paura».

Le prime volte Cerbero aveva afferrato il pezzo di carne ed era subito scappato, ma dopo qualche giorno aveva imparato a prenderlo con calma e a mangiarlo sul posto. E poi, un giorno, dopo aver mandato giù il cibo, si fece avanti con una certa cautela e annusò il bambino. Gli sbuffi di aria calda sulla pelle avevano un po' intimorito Marco, che però riuscì a non muovere la mano finché non sentì la lingua del cane leccargli le dita. Allora una vampata di orgoglio e di amore per quell'animale gli aveva riscaldato il cuore e aveva sorriso felice allo schiavo. «Hai visto?»

Il vecchio capraio annuì e ricambiò il sorriso, poi accarezzò il ragazzo sulla testa. «Te l'avevo detto che se avessi avuto pazienza lo avresti conquistato».

In breve Cerbero imparò ad accettare con gioia le carezze di Marco, e un mese dopo il suo arrivo lo fecero uscire dal fienile e lo portarono a fare un giro per la fattoria.

Sulle prime il cane era un po' timoroso, ma poi fu conquistato dagli odori che lo avvolgevano e incominciò a zampettare allegro tutto intorno, annusando per terra, senza però allontanarsi mai da Marco e Aristide. Di lì a poco, il ragazzo poté portarlo a passeggio da solo e dare inizio alle prime, semplici lezioni di obbedienza. Tre mesi dopo il suo arrivo alla fattoria, Marco presentò Cerbero ai genitori in cortile.

«Be', è davvero migliorato tanto!» esclamò Livia con uno sguardo stupito. «Adesso ha il manto in buone condizioni e ha messo su un po' di peso».

«Vero» confermò il marito accucciandosi per guardare il cane più da vicino. Gli tastò i muscoli e gli sollevò la pelle intorno alla bocca per esaminare i denti, e tutto senza che Cerbero desse il minimo segno di reazione. Tito guardò il figlio. «Sei stato davvero bravo, figliolo».

Marco sorrise orgoglioso, ma poi indicò il capraio. «Mi ha aiutato Aristide, padre. Non ce l'avrei fatta senza di lui».

«Sì, lo so, lui ci sa fare con gli animali. È sempre stato così. Ora la domanda è: per che cosa possiamo usarlo? Chissà se è possibile addestrarlo».

Marco sorrise. «Sta' a vedere».

Schioccò le dita e indicò un punto vicino a sé. «Seduto!»

Cerbero si staccò da Tito, trotterellò al fianco del bambino e si mise seduto. Poi Marco aprì la mano tenendo il palmo parallelo al suolo. «Coricato!»

Cerbero spinse in avanti le zampe anteriori e si buttò a terra. Marco aspettò un attimo e poi fece un gesto circolare con la mano. «Muori per Roma!»

Cerbero rotolò sul dorso, agitando piano le zampe. La madre di Marco applaudì divertita.

«Che cane intelligente!»

«Intelligente?» Tito si accigliò. «Quello era un trucco semplice. E poi, un cane

intelligente non morirebbe per nessuno. Se riuscirai a insegnargli qualcosa per cui ci possa essere utile alla fattoria, allora lo potrai tenere, figliolo. Altrimenti dovremo darlo via».

Marco e Aristide avevano cercato di insegnare al cane ad aiutare a radunare le capre, ma il cane prendeva sempre le lezioni come un gioco e correva attorno agli animali abbaiando finché non erano costretti a richiamarlo e a rimmettergli il guinzaglio. Con la caccia ebbero maggiore successo: Cerbero aveva un buon fiuto per le prede e quasi sempre stanava le lepri prima che riuscissero a mettersi al sicuro nelle loro tane. Un po' riluttante, Tito aveva acconsentito a tenerlo.

Adesso, dopo la visita degli uomini di Decimo, Marco era deciso a completare l'addestramento di Cerbero trasformandolo in un cane da difesa. Quando illustrò ad Aristide il suo progetto, il capraio si dimostrò dubbioso.

«Non sono sicuro che sia una buona idea. Al momento quel cane ha una buona indole. Ama la gente. Se facessi quello che mi chiedi e gli insegnassimo ad attaccare, rischieremmo di perdere quella qualità. Diventerà un animale del tutto diverso».

Marco aveva già deciso. Se, o più probabilmente quando, Decimo avesse mandato altri uomini alla fattoria, suo padre avrebbe avuto bisogno di tutto l'aiuto possibile. Guardò lo schiavo dritto negli occhi e annuì: «Dobbiamo farlo».

Aristide sospirò, abbassò gli occhi sul cane e gli accarezzò tristemente le orecchie. «D'accordo, allora. Inizieremo oggi».

Mentre loro addestravano il cane, Tito raccomandò a tutti di tenere gli occhi aperti nell'eventualità che qualcuno si avvicinasse alla fattoria. Organizzò turni di guardia notturni per sé e per Aristide. Lui faceva il primo e l'ultimo. Ogni sera, quando il figlio si preparava per andare a letto, vedeva il padre seduto su uno sgabello appena dentro le mura del cortile, la spada sguainata posata in grembo e un grosso piatto di rame appoggiato al suo fianco con cui dare l'allarme. Marco era costantemente in ansia, ma nei giorni seguenti non si fece vivo nessuno; poi i giorni diventarono un mese e ancora Decimo non aveva mandato nessuno, neppure un messaggio.

Alla fattoria, la vita continuava secondo i soliti ritmi e ogni giorno, dopo aver sbrigato i propri compiti, Marco dedicava il suo tempo all'addestramento di Cerbero. E proprio come aveva previsto Aristide, il cane si irrigidì, apparentemente guardando con tutti tranne che con il suo padrone e con il capraio.

Una sera, mentre il ragazzo si preparava a coricarsi - con il pallido bagliore giallo di una lampada a olio che guizzava sulla semplice cassapanca, che rappresentava l'unico mobile della stanza - la madre venne a sedersi sul suo letto.

«Negli ultimi tempi non ho più visto molto Cerbero» gli disse con una carezza sui capelli. «Non è mai in giro per casa. Una volta dovevo stare attenta se non volevo che quel furfantello mi rubasse qualcosa dalla cucina».

«Lo tengo di nuovo chiuso in fienile».

«Perché? Non mi dispiace averlo intorno».

«È per via del suo addestramento» spiegò Marco. «Aristide ha detto che per un po' sarebbe stato meglio tenerlo alla larga dagli altri».

La madre lo guardò perplessa ma poi si strinse nelle spalle. «Be', il vecchio deve avere le sue ragioni. Lui conosce abbastanza bene gli animali».

Marco annuì e poi sorrise alla madre. Lei ricambiò il suo sguardo e mise la mano sulla testa del bambino. Un'espressione addolorata le attraversò il viso e Marco fu preso dal panico. «Madre, che cosa c'è che non va?»

Lei ritirò in fretta la mano. «Niente. Davvero. È solo che per un attimo mi hai ricordato tuo padre, tutto qui». Gli diede un buffetto sulla guancia e si sporse in avanti per dargli un bacio. Fece per alzarsi, ma prima che ne avesse il tempo, Marco la prese per un braccio. «Andrà tutto bene?» le chiese sommessamente.

«Come dici?»

«Quegli uomini torneranno?»

La madre esitò un istante, ma poi annuì. «Non preoccuparti. Tito ci proteggerà. Lo ha sempre fatto».

Quelle parole confortarono il figlio, che per un attimo si distrasse. Poi chiese: «Mio padre era un buon soldato?».

«Oh, sì. Uno dei migliori». La donna chiuse gli occhi. «L'ho capito sin dal primo momento in cui l'ho visto».

«Quando vi siete conosciuti?»

La madre riaprì gli occhi ed esitò ancora prima di rispondere. «Ho conosciuto Tito subito dopo che la rivolta degli schiavi era stata repressa».

«La rivolta degli schiavi? Quella che era guidata da quel gladiatore?»

«Spartaco, sì».

«Una volta mio padre me ne ha parlato. Ha detto che Spartaco e i suoi ribelli sono stati la minaccia più grande che Roma abbia mai dovuto affrontare. Ha detto anche che erano gli uomini più rudi e coraggiosi contro cui abbia mai combattuto. Lui c'era, all'ultima battaglia con gli schiavi». Il ragazzino ripensò alla storia che gli aveva raccontato il padre. «Ha detto che è stata la battaglia più sanguinosa che abbia mai combattuto. Gli schiavi non avevano corazza e quasi nessuna arma, però hanno resistito fino all'ultimo uomo. Solo pochissimi di loro si sono arresi».

«È vero...»

«Se mio padre ha saputo sconfiggere Spartaco e gli schiavi, allora dovrebbe essere in grado di battere anche gli uomini di Decimo».

«Ma è stato più di dieci anni fa» ribatté la madre. «Adesso lui è un uomo più vecchio. Non è più un centurione».

«Però ci proteggerà, non è vero?»

La madre gli fece un debole sorriso e gli accarezzò la guancia. «Certo, naturalmente. E adesso, dormi, bambino mio».

«Sì, madre» rispose lui con voce assonnata, e si girò su un fianco sistemando la testa sul cuscino. La madre continuò ad accarezzargli i capelli per un po', finché gli occhi del bambino si chiusero e il suo respiro si fece regolare. Allora si alzò e andò in silenzio alla porta. Lì si fermò un istante e Marco aprì stancamente gli occhi, per guardarla, chiedendosi il significato della strana espressione apparsa sul volto della madre quando avevano parlato di Spartaco. Al fioco bagliore della lampada, vide che i suoi occhi luccicavano e che una lacrima incominciava a correrle lungo la guancia. La donna soffocò un singhiozzo e si asciugò bruscamente la lacrima prima di spegnere il lume soffiando sulla fiamma. La stanza sprofondò nell'oscurità e Marco sentì i passi della madre scivolare silenziosamente lungo il corridoio.

Rimase nel suo letto, immobile. Perché sua madre piangeva? Era spaventata, proprio come lui? Aveva sempre pensato al padre come a un uomo forte, rude. Non si ammalava mai e lavorava alla fattoria sotto il vento freddo, la pioggia invernale e il caldo rovente dell'estate senza mai una parola di lamentela o un segno di fastidio. Marco sapeva che era più vecchio di sua madre. Molto più vecchio. Aveva la faccia segnata e rugosa e i capelli si stavano ingrigendo e facendo più radi. Lei invece era ancora snella, aveva i capelli scuri ed era una vera bellezza, pensava Marco. Come aveva fatto a sposarlo? Più ci rifletteva, maggiori erano le domande che gli si affollavano nella mente. Era strano, pensò, quanto poco sapeva dei suoi genitori. C'erano sempre stati, erano sempre insieme, e lui li aveva sempre dati per scontati. Eppure, adesso che ci pensava, gli sembravano una coppia improbabile. Si sentì prudere la schiena all'altezza della scapola destra e si allungò per grattarsi. I polpastrelli seguirono la strana forma della cicatrice che c'era da sempre, da che si ricordava. Affondò leggermente le unghie per grattarsi finché il prurito non se ne andò.

Tornò a coricarsi sulla schiena e a fissare il buio delle travi sopra di sé. Decise che da quel momento avrebbe dedicato ogni istante libero all'addestramento di Cerbero. Stando a quanto aveva detto sua madre, se quegli uomini fossero tornati non vi era alcuna garanzia che il padre sarebbe riuscito a sconfiggerli un'altra volta. Marco avrebbe dovuto schierarsi al suo fianco. Era abbastanza grande da poter maneggiare una mannaia per la carne, o anche uno dei leggeri giavellotti da caccia del padre. E poi avrebbe avuto il suo cane con sé. Quel pensiero gli strappò un mezzo sorriso: l'idea che Cerbero sarebbe stato con lui per proteggerli lo rassicurava. E poi scivolò in un sonno agitato, tormentato da vaghe immagini di figure buie che nella notte raggiungevano di soppiatto la fattoria.